

Maria Gabriella Riccobono (Milano)

Poeta, autore e investitura profetica nella *Commedia*¹

Zusammenfassung: Der vorliegende Beitrag möchte klären, inwiefern Dante die Konzepte des »auctor« beziehungsweise des »poeta« voneinander abhebt oder aber analogisiert. Dafür wird zunächst untersucht, wie in den der *Commedia* vorangehenden Werken die volgare-Dichter und die lateinischen *auctores* zueinander in Beziehung gesetzt werden. In der *Commedia* steht die prophetische Dimension im Vordergrund, so dass sich Dante hier den Rang eines poeta zuerkennen und seine Vision als ein den heiligen Schriften gleichrangiges Werk darstellen kann. Von diesen Voraussetzungen ausgehend scheint die Interpretation der Verse, in denen Dante durch seinen Ahn Cacciaguida die deutlichste und elaborierteste Dichter-Investition in der *Commedia* erfährt, zwingend: Die *auctoritas* gebührt stets den heiligen Schriften und ihren Verfassern: Der einzige wahre *auctor* ist, in der Tat, Gott.

Il giusto sottotitolo del presente studio credo dovrebbe essere: Dante si incorona poeta ma non autore. Nella prima parte del lavoro, in sintonia con le attuali preferenze della dantistica italiana, adatterò la distinzione Dante *auctor*-Dante

¹ Tutti i riferimenti alle opere di Dante sono indicati nel testo mediante abbreviazioni o sigle accompagnate dai numeri corrispondenti ai canti e ai versi o da quelli corrispondenti ai trattati se del caso e ai capitoli e paragrafi sempre. *L'Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso* (d'ora innanzi *Inf.*, *Purg.*, *Par.*) sono citati secondo l'edizione di Giorgio Petrocchi; la *Vita Nuova* (d'ora innanzi *VN*) secondo *La »Vita Nuova«* di Dante Alighieri, ediz. critica a cura di Michele Barbi, Firenze ³1932; il *De vulgari eloquentia* (d'ora innanzi *VE*) secondo il *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, in: Dante Alighieri, *Opere*, ediz. diretta da Marco Santagata, volume I, *Rime, Vita nova, De vulgari eloquentia*, a cura di Claudio Giunta, Guglielmo Gorni, Mirko Tavoni, Milano 2011; il *Convivio* (d'ora innanzi *Cv*) secondo Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze 1995. Per facilitare l'orientamento del lettore si fornisce, solo relativamente a *VN*, *Cv* e *VE*, anche la numerazione delle pagine. Ho riscontrato anche le edizioni di *VN* procurate da Guglielmo Gorni (ristampata da ultimo nel Meridiano Mondadori sopra citato) e da Donato Pirovano, corredata di un ottimo commento (Dante Alighieri, *Vita nuova – Rime*, a cura di Donato Pirovano e Marco Grimaldi, introduzione di Enrico Malato, 2 tomi: I. *Vita nuova; Le Rime della »Vita nuova«* e *altre Rime del tempo della »Vita nuova«*; II. *Le Rime della maturità e dell'esilio*, Roma, Salerno Editrice 2015). Di D. Pirovano cfr. l'importante saggio »Per una nuova edizione della *Vita nuova*«, in: *Rivista di studi danteschi* XII (2012), 2, pp. 248–325. Le citazioni bibliche sono tolte dalla *Vulgata*.

agens, la quale è apparentemente onnicomprensiva: nell'*agens* risiede anche il personaggio/peccatore Dante di *Inf. I* e di *Inf. II*, il quale non è ancora pellegrino o *viator*. Si tratterebbe delle due figure di Dante proiettate, secondo i più, all'interno del poema: l'*agens* è colui che si è smarrito nella selva oscura e che, per mettersi in salvo, compie l'arduo attraversamento dei tre regni dell'aldilà. L'*actor* è colui il quale, a viaggio terminato, si colloca nel presente della scrittura e svolge una funzione di commento soprattutto morale e dunque di ammaestramento. Come brevemente si mostrerà nel prosieguito di questa ricerca, la diade *actor-agens* non esaurisce le proiezioni del poeta all'interno del testo.

Il tema da me affrontato richiederebbe che io esaminassi tutte le zone proemiali. Dovrò restringermi purtroppo ai preamboli principali, cioè ai canti primo e secondo di *Inf.* e, più brevemente, al primo di *Par.*²

Il canto I di *Inf.* svolge la funzione di introduzione generale al poema, riservata alla narrazione dell'antefatto, ed è in sovrannumero rispetto al numero standard di trentatré canti per cantica. Il prologo alla prima cantica è il canto II, nei cui primi versi troviamo la protasi e l'invocazione alle muse a quella relative. Il canto II costituisce però anche un completamento indispensabile del primo, talché ciò che Dante *actor* vuole preliminarmente spiegare ai suoi lettori-uditatori sarebbe monco, parzialmente inespresso e incomprensibile, se leggessimo il canto primo indipendentemente dal secondo.³ Questo dato si attaglia in modo speciale al tema che qui interessa, quello dell'auto-legittimazione autoriale e poetica dell'Alighieri, cui si congiunge la sua legittimazione profetica. La presente ricerca culminerà nella proposta di una interpretazione diversa, rispetto a quelle date finora, del senso di una terzina che sta nel cuore della terza cantica.

L'io del poeta che scrive racconta di essersi smarrito in passato, dopo essere giunto all'età matura, in una selva spaventosa; e tuttavia in quel luogo ha incontrato anche «del ben», di cui vuole raccontare. A garantire che quell'io è regista di una struttura a due tempi – scrive cioè presentemente qualcosa che gli è accaduto in passato, e porge dal presente della scrittura espressioni di commento attuale a ciò che è accaduto in quel passato – soccorrono il verbo della

² Nel presente lavoro trovano sviluppo, con modificazioni, temi trattati nel volumetto di mia penna *Dante poeta-profeta, pellegrino, autore. Strutturazione espressiva della Commedia e visione escatologica dantesca*, Roma, Aracne 2013, nel quale trova origine la relazione letta il 26 settembre 2011 al XXXII. Romanistentag *Romanistik im Dialog* nella Humboldt-Universität zu Berlin, «*Con altra voce omai, con altro vello / ritornerò poeta. Dante autore sul proscenio*». La relazione berlinese è stata concentrata nel saggio «*Tra Dante autore e Dante scriba: proemi, prologhi, esordi e preamboli nella Commedia*» attualmente in corso di stampa negli Atti.

³ Cfr. Raffaele Giglio, «Il prologo alla Commedia. Riflessioni», in: id., *Autore e lettori. Letture della Commedia e saggi sugli interpreti di Dante*, Massa Lubrense 1990, pp. 29–63.

prima proposizione, principale, e i verbi dell'esclamazione contenuta nella seconda terzina: »Nel mezzo del cammín di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura« e »Ahi quanto a dir qual era è cosa dura / esta selva selvaggia e aspra e forte / che nel pensier rinnova la paura!« (*Inf.* I, 1–2 e 3–5; corsivi miei). L'io del poeta che scrive racconta di essere stato »pien di sonno«, semi-incosciente; eppure era riuscito a uscire dalla selva e aveva sperato di raggiungere la sommità di un colle illuminata dal sole che si levava. Raggiunte le pendici del colle, tre belve – spaventosa in particolare una lupa famelica – gli avevano sbarrato il cammino ricacciandolo verso la selva. Durante la fuga a ritroso era risuonata la voce di una persona che si era qualificata come poeta (»poeta fui«, *ibid.*, 73) e come cantore di Enea. Allora Dante personaggio lo aveva riconosciuto (»Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte / che spandi di parlar sì largo fiume?«, *ibid.*, 79–80) e aveva implorato il suo aiuto: »O de li altri poeti onore e lume, / vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore / che m'ha fatto cercar lo tuo volume. / Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore; tu se' solo colui da cu' io tolsi / lo bello stile che m'ha fatto onore. / Vedi la bestia per cu' io mi volsi; / aiutami da lei, famoso saggio, / ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi« (*ibid.*, 82–90; corsivo mio; Dante personaggio si rivolge nuovamente a Virgilio chiamandolo »poeta« alla fine del canto, v. 130). Siamo giunti *in medias res*. Il personaggio riconosce in Virgilio un poeta sommo che è onore e lume degli altri poeti. Chi sono, secondo l'io del poeta che scrive, gli altri poeti? I classici o anche i poeti romanzi moderni? Di più: Virgilio è maestro oltre che poeta e autore. Come mai? Poeta e autore sono attributi semanticamente diversi?

Si può rispondere con un sufficiente grado di certezza. Occorre però retrocedere nel tempo. Vorrei partire dal nome di poeta. Sappiamo, grazie al *Tesoro della lingua italiana delle origini*, banca dati consultabile online, che, nella cultura volgare del Duecento, *poeta* è esclusivamente chi abbia composto versi in una lingua grammaticale, cioè in greco o in latino; i versi volgari si chiamano invece *rime*.⁴ »Due testi originali e popolarissimi come i *Proverbia* e il *De Ierusalem celesti*« riconducono l'autorevolezza del poeta all'antichità e alla scuola e gli attribuiscono »gran senno«, cioè senno, saggezza. Bono Giamboni »collega i poeti con ›l'ammaestrare‹ e con ›quello che è [...] detto dalli savi«, e soggiunge

⁴ Cfr. il pregevole studio di Mirko Tavoni, »Il nome di poeta in Dante«, in: *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di Lucio Lugnani, Marco Santagata, Alfredo Stussi, Pisa 1996, pp. 545–577. I poeti citati per nome sono Virgilio, Lucano, Stazio, Omero e »la sequela di poeti desunti da Paolo Orosio nel volgarizzamento delle sue *Historiae adversum paganos*« (*ibid.*, p. 550): Fanocle, Polifato e Tirteo, oltre allo stesso Omero.

che »saviamente il poeta n' ammonio«. ⁵ Dante, scrivendo che Virgilio è un maestro ed è anche un famoso saggio, gli riconosce dunque un'autorevolezza non solo dottorale: Virgilio può ammaestrare altrui e autorevoli sono i suoi ammonimenti.

Com'è notissimo, Dante riflette circa le qualità e i requisiti che definiscono i poeti e l'opera poetica sia nella *Vita nuova*, sia nel *Convivio* sia nel *De vulgari eloquentia*. Nel celebre capitolo XXV di *VN* Dante attribuisce per primo l'onore e la dignità di poeti ai rimatori d'amore in volgare. ⁶

Come nel significato letterale o istoriale della Bibbia sono insite profonde verità ulteriori, così nella poesia erotica volgare sono insite delle verità, dei sensi riposti. L'atto del denudare, del togliere la veste costituita dal senso letterale, svela, rivela quelle verità. Ciò fa il commentatore che illustra il senso allegorico della finzione poetica. ⁷ Non mi atterrò alla terminologia oggi prevalente tra i dantisti, la quale trova origine in un passo di Isidoro di Siviglia ben noto a Dante. Isidoro aveva apprestato la fondamentale distinzione fra *auctor* («Auctor ab augendo dictus») e *actor* («Actor ab agendo»). ⁸ L'*actor* è colui che *agit*, compie un'azione concreta, mentre l'*auctor* è colui che *auget*, accresce il valore di

5 Ibid., ove si leggono le quattro espressioni riferite nel testo tra virgolette basse. Sia secondo Cecco Angiolieri che secondo Guittone d'Arezzo il poeta è »poeta in gramatica«, dunque il termine è di stampo dottorale; per Guittone il termine »non vale a conferire la dignità di »saggio« né di »doctore« (è invece »saggio più chi più a Dio s'appone«, ibid.).

6 I rimatori volgari, per essere poeti, da un lato assumono come modelli i »litterati poete«, i poeti classici latini, e li emulano imitandone la retorica e lo stile (*VN* XXV, 3, p. 113); dall'altro lato devono versare un di più nella propria opera e rendere ragione di esso: il senso letterale della poesia d'amore deve avere in sé anche un senso riposto, il quale potrebbe sfuggire ai lettori; il poeta d'amore in volgare deve essere in grado di rivelarlo e commentarlo (cfr. *VN* XXX, 10, p. 116). Su tutto questo cfr. Michelangelo Picone, »Per Ovidio parla amore...«: Dante »auctor« della »Vita nova«, in: *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni*, a cura degli allievi padovani, Firenze 2007, p. 251. Picone compie una lieve forzatura: egli adopera sempre, in modo martellante, i termini »auctor« e »auctores« per definire i »litterati poete«, da lui surrettiziamente parificati agli altri *auctores* pagani e a quelli biblici. Il lettore che non presti alla nomenclatura sufficiente attenzione è così portato a credere che Dante stesso nel libello usi quei termini, laddove, invece, Dante usa solo la formula »poete« o »litterati poete« per i classici, e »poete« o »poete volgari« per i rimatori erotici volgari (a parer suo solo i versificatori d'amore possono essere agguagliati ai modelli, i »litterati poete«).

7 Interessanti considerazioni circa l'origine paolina dell'esegesi di cui si è scritto a testo si leggono in Marjorie Reeves, »The Bible and Literary Authorship in the Middle Ages« (1991), in: ead., *The Prophetic Sense of History in Medieval and Renaissance Europe*, Aldershot 1999, III, pp. 12–63; cfr. in particolare p. 15.

8 Isidori Hispalensis Episcopi, *Etymologiarum sive Originum libri XX*, edizione a cura di Wallace M. Lindsay, Oxford 1911, tomo I, senza numerazione delle pp.; le due citazioni a testo chiuse tra parentesi tonde sono tolte da X. [A], 2 (trad. in lingua inglese: *The Etymologies of Isidore of*

quell'azione, la sancisce e la perfeziona. L'*auctor* per eccellenza è Dio, il solo capace di donare un significato assoluto ad ogni azione umana.

Un dantista americano ha soggiunto recentemente, scrivendo delle profonde innovazioni dello statuto del libro e dell'*auctor* insite nella *Vita nuova*, che

even as Dante assimilates modern poets, such as himself, to the classical *auctores*, he silently transforms the medieval notion of the *auctor*, whose meanings are revealed by the commentary of modern *lectores*, to a proto-modern idea of the *author*, whose conscious intentions govern the meaning of his own work, quite apart from the readings of others.⁹

Nel *Convivio* non è trattato il tema dell'esistenza di poeti volgari; vi è posta invece la differenza tra l'autore che è poeta e l'autore che è filosofo, degno di essere creduto e ubbidito.¹⁰ Nel *Convivio* l'Alighieri scolpisce la figura del poeta-filosofo. Aristotele viene ivi celebrato come il sommo tra i filosofi: «maestro e duca de la ragione umana» (*Cv*, trattato quarto, VI 8, p. 294); egli è «dignissimo di fede e d'obediencia» (*ibid.*, 6, p. 293). Gli altri antichissimi che cercarono in quale oggetto particolare fosse da riporre la felicità son detti da Dante «savi». È implicito nel trattato che attualmente il solo poeta volgare è Dante. Egli svolge un magistero vero e proprio, con autorevolezza o autoritate: un atto degno di fede e di obbedienza. Il medesimo magistero svolgono i poeti antichi. Nella *Commedia* Dante sarà invece poeta-vate o poeta-profeta.

Si può ormai rispondere alle domande formulate prima a proposito di Virgilio. Quando Dante personaggio si rivolge a Virgilio, alla fine del canto I e poi nel canto II, chiamandolo «poeta» (*Inf.* I, 130 e II, 10), annette al termine la connotazione di «senno», «saggezza» che alcuni testi popolarissimi del Duecento attribuivano al poeta antico. La parola autore ricorre due volte nella *Commedia*.

Seville, traduzione e cura di Stephen A. Barney, W. J. Lewis, J. A. Beach, Oliver Berghof, con la collaborazione di Muriel Hall, Cambridge 2008, per la citazione cfr. p. 231).

9 Albert Russell Ascoli, *Dante and the Making of a Modern Author*, Cambridge 2008, la citazione a testo si legge a p. 199.

10 «Questo vocabulo, cioè ›autore‹, senza quella terza lettera C, può discendere da due principii: l'uno si è d'uno verbo molto lasciato dall'uso in gramatica, che significa tanto quanto ›legare parole‹, cioè ›aueio‹. [...] E in quanto ›autore‹ viene e discende da questo verbo, si prende solo per li poeti, che coll'arte musaica le loro parole hanno legate; e di questa significazione al presente non s'intende» (*Cv*, trattato quarto, VI 3–4, pp. 291–92). Così viene invece definito l'autore sulla scorta della seconda derivazione: «L'altro principio, onde ›autore‹ discende, [...], è uno vocabulo greco che dice ›autentin‹, che tanto vale in latino quanto ›degno di fede e d'obediencia‹. E così ›autore‹, quindi derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obedita. [...]; per che si può vedere che ›autoritate‹ vale tanto quanto ›atto degno di fede e d'obediencia‹» (*ibid.*, VI 4–5, pp. 292–93).

La prima occorrenza è nel canto I di *Inf.* e, come s'è visto, contrassegna proprio Virgilio («maestro» e «autore»). In lui Dante riconosce un autore in senso totale, duplice, quello che deriva da *aeio* e quello che deriva da *autentin*. Virgilio è sia un poeta eccelso quanto alla sua perizia retorica e stilistica nel legare insieme le parole («fonte che spandi di parlar sì largo fiume»), sia un autore come *auctoritas* nel comune senso medievale e scolastico: egli è un poeta la cui opera è deposito di verità, è fonte primaria e comunemente accettata dalla quale gli uomini vengono ammaestrati. Virgilio non è un filosofo, però è un «famoso saggio» (*Inf.* I, 82), e ciò è ribadito con parola similissima nel canto II: «Se' savio» (v. 36). Nel canto VII di *Inf.* Dante rende esplicite queste connotazioni, definendo Virgilio il «savio gentil che tutto seppe» (v. 3). Dopo che Virgilio, adempiuto il compito a lui affidato, sarà ritornato al limbo, lasciando Dante, mondo dal peccato, a Beatrice e a Stazio, anche quest'ultimo verrà definito il «savio» (*Purg.* XXXIII, 15). Alla fine del canto II di *Inf.* Dante si affida a Virgilio senza più reticenza né resistenza alcuna: «tu duca, tu signore e tu maestro» (v. 140). Come si è già annotato, «maestro e duca de la ragione umana» era stato definito nel *Convivio* Aristotele.

Di Virgilio si è discusso a sufficienza. E Dante? La sua auto-legittimazione autoriale nel canto I di *Inf.* procede direttamente dalla legittimazione del poeta latino. Dante è stato ed è fedele, assiduo e infaticabile discepolo di Virgilio: da questo egli ha tolto la eletta lingua d'arte («lo bello stilo») che gli ha procurato fama e prestigio. Significa ciò che Dante è poeta? E se sì in quale senso? Nel canto IV Dante e Virgilio visitano il primo cerchio dell'inferno, il limbo. Ivi i sommi poeti dell'antichità rendono onore a Virgilio («altissimo poeta», *Inf.* IV, 80) e poi allo stesso Dante. Sono Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, i medesimi epici che erano stati accolti nel canone al cap. XXV della *Vita Nuova*. Manca solo Stazio, che si trova in purgatorio. Dante viene invitato a far parte come ospite gradito di quella eletta schiera: «sì ch'i' fui sesto tra cotanto senno» (ivi, 102). Dunque i poeti-autori classici conferiscono a Dante il rango di poeta e la parità con i sommi modelli antichi. Fin qui siamo al senso della parola poeta (e autore) corrispettivo al verbo *aeio*: colui che ha attuato un'armoniosa tessitura musicale di parole.

L'auto-legittimazione di Dante come autore trova sviluppo e sostanza nel canto II. Scrive nella protasi, rivolgendosi al suo pubblico in presa diretta: «[...] e io, sol uno / m'apparecchiava a sostener la guerra / sí del cammino e sí de la pietade, / che ritrarrà la mente che non erra». L'espressione «la mente che non erra» è, diremmo oggi, dogmatica. Essa designa l'autore nel senso di *autentin*; successivamente Dante la adopererà infatti per designare con pari valore assertivo le storie di Livio, fonte di verità: «come Livio scrive che non erra» (*Inf.* XXVIII, 12). La mente di Dante autore non erra: c'è qualcosa di più della virtù poetica intesa come capacità di legare le parole con arte mosaica. Ciò che Dante scrive è, come minimo, degno di fede. Dopo la protasi vi è l'invocazione alle muse, concentrata

in un sol verso; poi Dante *actor* si rivolge, con un vocativo, alla propria mente, quasi esortandola a mostrare il suo valore. Il lettore-uditore avverte che si tratta di esortazione fiduciosa; la coscienza del proprio talento è stata dall'*actor* attenuata mediante topos di modestia consegnato al tempo futuro: »o mente che scrivesti ciò ch'io vidi, qui si parrà la tua nobilitate«. Tutto è già scritto nella memoria. Essa deve compiere un lavoro da scriba o da copista, riscrivere senza alterare; in modo molto simile il poeta si era espresso nelle proposizioni iniziali del paragrafo I della *Vita nuova*.

Dopo che Dante *actor* ha compiuto i riti proemiali, Dante personaggio si rivolge a Virgilio esponendogli i dubbi e i timori che lo scoraggiano dall'intraprendere il viaggio. Dante non si sente pari a un compito tanto arduo e ritiene di non esserne degno. Due sole persone fino a quel momento hanno visitato l'aldilà. L'una è Enea, che ha ricevuto questo singolare privilegio perché attraverso di lui sarebbero stati fondati Roma, destinata a diventare la sede dei successori di Pietro (*Inf.* II, 13–27), e l'impero, entità geografico-politica destinata a ospitare un giorno la cristianità. L'altra persona è Paolo apostolo: »Andovvi poi lo Vas d'elezione, / per recarne conforto a quella fede / ch'è principio a la via di salvezione« (ibid., 28–30).¹¹

A questo punto l'antico saggio e poeta spiega al discepolo riottoso di avere accettato di mettersi al servizio di tre donne celesti – Maria madre di Dio misericordiosa, santa Lucia e Beatrice – le quali vogliono salvare Dante. Le tre donne celesti sono antitesi delle tre belve del canto primo. Dal lungo resoconto di Virgilio, Dante apprende che anche il suo viaggio, e con esso la sua salvezza, sono voluti dalla divina provvidenza. Dante si trova sul solco dell'apostolo. Egli scenderà agli inferi come Enea e poi sarà rapito al cielo come Paolo. Si tratta del terzo viaggio nell'aldilà stabilito dalla Provvidenza a vantaggio dell'umanità o della cristianità tutta, il che nulla toglie al valore salvifico personale dell'impresa di Dante né alla grazia speciale a lui accordata. Lo bello stilo di Dante, però, a differenza di quello del suo maestro Virgilio, è illuminato dalla luce del vero Dio; la legittimazione autoriale di Dante poggia, quanto ai temi affrontati nella visione-viaggio, sulla Bibbia e sui padri della Chiesa, e implica la molteplicità dei sensi della stessa scrittura dantesca.¹²

¹¹ Paolo scrisse di essere stato rapito al terzo cielo: »sive in corpore nescio; sive extra corpus nescio: Deus scit« (*Ad Cor.* II 2, 13). Di queste espressioni paoline Dante si ricorderà in *Par.* I, rielaborandole nel racconto dell'esperienza ineffabile del »trasumanar«. Cfr. Ignazio Baldelli, »Paradiso Canto I«, in: *L'Alighieri* 34 (1993), n.s., 1–2, pp. 59–74, soprattutto le pp. 67–68.

¹² Il lavoro più importante e recente sul tema dell'*actor* in Dante (e di Dante come *actor*) è quello di Ascoli, *Dante and the Making of a Modern Author* (cfr. nota 9). Per la discussione su *actor*, *actor* e autore in ambito filosofico e teologico oltre che critico-letterario cfr. Marie-Do-

Critici illustri ritengono che Dante *auctor* legittimi come poeta se stesso fin da quei versi del canto proemiale alla *Commedia* in cui si proclama discepolo di Virgilio.¹³ Vi è chi ha scorto in ciò una competizione del poeta volgare con il poeta latino. Sarebbe già attivo nei versi 85–87 di *Inf.* I il topos del superamento o «sopravanzamento» («Überbietung», secondo la formula di Curtius) tipica del medioevo. Si deve dissentire: rispetto agli ammirati poeti-*auctores* classici Dante è, all'altezza del canto IV di *Inf.*, il sesto, e poco importa che la conversazione *inter pares* (in senso lato) tra l'Alighieri e gli antichi avvenga nella seconda vita, che annulla o quasi le distanze storiche. Il topos del «sopravanzamento» poetico rispetto ai latini scatterà nella bolgia dei ladri. Dante *auctor* fa colà irruzione interrompendo il racconto con un'apostrofe solenne nella quale proclama la sua raggiunta superiorità espressiva su Lucano e su Ovidio.¹⁴ L'*auctoritas* dei poeti antichi sarà nondimeno sancita, rinsaldata ed equiparata a quella di Livio in un inciso interno a una similitudine il cui secondo termine di paragone è riconducibile a Ovidio: »e poi le genti antiche, / secondo che i poeti hanno per fermo, / si ristorar di seme di formiche« (*Inf.* XXIX, 62–64). Il sopravanzamento di Virgilio da parte di Dante nei primi due canti di *Inf.* non concerne lo stile, la perizia poetico-espressiva. Nel canto II di *Inf.*, mentre si abbassa mettendo in luce tutta la propria umana pochezza e viltà, Dante *auctor* lascia capire che l'autorità del libro che la sua mente trascrive è di gran lunga superiore a quella del poeta pagano, perché è fondata sulla rivelazione, sviluppa i temi della caduta e della redenzione, è deposito di verità dalla quale gli uomini trarranno conoscenze e ammaestramenti universalmente validi. Virgilio, negli ultimi versi del canto I, riconosce ciò in anticipo, dicendo che nel libro della mente di Dante potrà essere

minique Chenu, *La Théologie au douzième siècle*, préface d'Étienne Gilson, Paris 1976, in particolare alle pp. 353–57; Alastair J. Minnis, *Medieval Theory of Authorship. Scholastic Literary Attitudes in the later Middle Ages*, Philadelphia 1989; Reeves, »The Bible and Literary Authorship in the Middle Ages« (cfr. nota 7); »Auctor« et »auctoritas«. *Invention et conformisme dans l'écriture médiévale*, Actes du colloque tenu à l'Université de Versailles-Saint-Quentin-en-Yvelines, 14–16 juin 1999, a cura di Michel Zimmermann, Paris 2001; *The Cambridge History of Literary Criticism*, vol. II: *The Middle Ages*, a cura di Alastair J. Minnis e Ian Johnson, Cambridge 2005. Cfr. anche Peter Kuon, *Lo mio maestro e 'l mio autore. Die produktive Rezeption der Divina Commedia in der Erzählliteratur der Moderne*, Frankfurt am Main 1993, soprattutto le pp. 9–42.

13 Mi sembra che propenda per questa valutazione anche Enrico Malato, »Inferno, canto I«, in: *Rivista di studi danteschi* 7 (2007), p. 87 (commento). Nella nota 1 del lavoro citato si trova un'assai accurata bibliografia degli studi più importanti dedicati al canto in oggetto.

14 »Taccia Lucano omai là dove tocca / del misero Sabello e di Nasidio, / e attenda a udir quel ch'or si scocca. / Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio; / ché se quello in serpente e quella in fonte / converte poetando, io non lo 'nvidio; « (*Inf.* XXV, 94–102).

scritta anche la visione del paradiso, dalla quale egli, pagano, è irrimediabilmente escluso.

Il topos del »sopravanzamento« qualifica invece, fin da *Inf.* IV, la relazione tra Dante poeta e i rimatori in volgare nel senso riconducibile ad *auēio*. L'unico poeta in volgare è Dante. Questa affermazione è suffragata nel poema da prove numerose. Dante *auctor*, nella invocazione ad Apollo di *Par.* I, scrive che è rarissimo ormai, »colpa e vergogna dell'umane voglie« (v. 30), che si aspiri alla gloria; Dante desidera intensamente, invece, di essere incoronato poeta, come dice la prima terzina dell'invocazione al dio: »O buono Appollo, a l'ultimo lavoro / fammi del tuo valor sì fatto vaso / come dimandi a dar l'amato alloro« (vv. 13–15). Ciò ribadiscono le terzine successive.¹⁵ Ancora Dante *auctor*, in un lungo intervento dal proscenio, una sorta di periodo ottativo all'inizio di *Par.* XXV, afferma di essere stato poeta e di esserlo ancor più gloriosamente adesso, grazie al poema in cui ha cantato le cose terrene e quelle celesti:

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sí che m'ha fatto per più anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, e in sul fonte
del mio battesimo prenderò 'l cappello (*Par.* XXV, 1–9).

Vi è un argomento definitivo a sostegno del fatto che Dante ha superato tutti gli altri rimatori volgari ed è l'unico tra loro che sia degno del nome di poeta. Nessuno, proprio nessuno dei numerosi rimatori in volgare, provenzale o italiano, che Dante incontra nell'aldilà, e nessuno dei rimatori che vengono menzionati all'interno di un colloquio tra Dante e le anime dei trapassati, viene chiamato poeta: né Guido Cavalcanti, né Pier delle Vigne, né Brunetto Latini, né Bertran de Born, né Sordello da Goito, né Bonagiunta Orbicciani, né Jacopo da Lentini, né Guittone d'Arezzo, né Guido Guinizzelli, né Giraut de Bornelh né Arnaut Daniel, né Folchetto da Marsiglia; nessuno, ancorché Dante personaggio sia prodigo di ammirazione e di elogi nei confronti di alcuni tra essi, e assuma nei loro confronti atteggiamento reverente.

¹⁵ »O divina virtù, se mi ti presti / tanto che l'ombra del beato regno / segnata nel mio capo io manifesti, / venir vedra'mi al tuo diletto legno, / e coronarmi allor di quelle foglie / che la materia e tu mi farai degno. / Sì rade volte, padre, se ne coglie / per trionfare o cesare o poeta, / che [...]« (*Par.* I, 22–30).

Com'è noto, subito dopo che Dante *agens* aveva ricevuto da Virgilio la prima investitura profetica ed era entrato nella »divina foresta«, quasi un'anticamera splendida del paradiso vero e proprio, Dante *auctor* aveva preso a esercitare il ruolo di attivo sodale e competitore rispetto agli autori sacri e in particolare, forse, rispetto a quello dal quale è più influenzato, il Giovanni dell'*Apocalisse*:

A descriver lor forme più non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,
tanto ch'a questa non posso esser largo;
ma leggi Ezechiel, che li dipigne
come li vide da la fredda parte
venir con vento e con nube e con igne;
e quali i troverai ne le sue carte,
tali eran quivi, salvo ch'a le penne
Giovanni è meco e da lui si diparte (*Purg.* XXIX, 97-105).

Nella *Commedia* l'imitazione e l'emulazione dei classici, Virgilio incluso, è stata preceduta da un atto ermeneutico che consiste nella lettura e comprensione della Bibbia attraverso il filtro tipologico della esegesi. La Bibbia è l'unica autorità indiscussa nella *Commedia*, e perciò l'unico possibile testo autenticante.

L'*auctoritas* di Dante come poeta-profeta si rinsalda in corso d'opera e riceve – mi si perdoni il bisticcio – le sanzioni autorevolissime di Virgilio e di Beatrice nella seconda cantica, di Cacciaguida e di San Pietro nella terza. Virgilio: »Il temporal foco e l'eterno / veduto hai, figlio; e se' venuto in parte / dov'io per me più oltre non discerno. / [...] / lo tuo piacere omai prendi per duce; / [...] / Non aspettar mio dir più né mio cenno; / libero, dritto e sano è tuo arbitrio, / e fallo fora non fare a suo senno: / per ch'io *te sovra te corono e mitrio*« (*Purg.* XXVII, 127-142; il corsivo è mio). Dante non solo non riceverà più ammaestramenti di alcun genere da Virgilio, ma è ormai affrancato anche dalla necessità di seguire le due guide preposte da Dio al ben vivere sulla terra, il papa e l'imperatore. Beatrice: »Però, in pro del mondo che mal vive, / al carro tieni or li occhi, e quel che vedi, / ritornato di là, fa che tu scriva« e »Tu nota; e sí come da me son porte, / così queste parole segna a' vivi / del viver ch'è un correre a la morte« (*Purg.* XXXII, 103-5 e XXXIII, 52-54). Cacciaguida: »ma nondimen, rimossa ogni menzogna, / tutta tua vision fa manifesta; / [...] / Questo tuo grido farà come vento, / che le più alte cime più percuote« (*Par.* XVII, 122-34). San Pietro: »E tu, figliuol, che per lo mortal pondo / ancor giù tornerai, apri la bocca, / e non asconder quel ch'io non ascondo« (*Par.* XXVII, 64-66). Dante viene esortato a riferire con esattezza e senza paura agli uomini quel che ha visto e appreso nell'aldilà. Il fatto che la suprema consacrazione profetica di Dante da parte di San Pietro avvenga nel canto XXVII di *Par.* fa parte dei numerosissimi, studiati, parallelismi e simmetrie del poema: vi è parallelismo rispetto al congedo di Vir-

gilio nel XXVII di *Purg.*, vi è simmetria se si considerano tutte e quattro le investiture profetiche, al centro delle quali stanno quella data da Beatrice e quella data da Cacciaguida.

Nella *Commedia* la parola autore ricorre due volte. Della prima si è scritto. Nella seconda occorrenza »il verace autore« è Dio. Si tratta del verso che dà il titolo al presente studio: »Sternel la voce del verace autore, / che dice a Moisé di sé parlando« (*Par.* XXVI, 40).¹⁶ Nella piccola perifrasi Dio, parlando a Mosé in *Esodo* XXXIII, 19, dimostra e asserisce al contempo una fondamentale verità. Dio è, sia nel Libro per antonomasia, la Bibbia, sia nel poema dantesco, parrebbe, il solo, oltre che il sommo, »verace autore«, Colui dal quale trae diretta legittimazione ogni persona »verace«. Dio è autore in un senso assai più pregnante che non in quelli derivanti da *aveio* e da *autentin*. Egli è autore soprattutto nel senso definito da Isidoro da Siviglia: è l'*Auctor* per eccellenza, da *augēre* e anche da *autentin* inteso, questo vocabolo, nella massima possibile estensione e profondità dei suoi significati, come si vedrà meglio.

Dante si incorona poeta ma non si attribuisce il rango di autore. Perché? È stato ipotizzato che secondo Dante solo la posterità possa conferire quel rango a un poeta o a un sommo uomo di cultura.¹⁷ Gli antichi infatti sono *auctores* perché, e dopo che, la esegesi cristiana ha commentato i loro testi, mettendo in risalto le verità non intenzionalmente proclamate da quei dotti; queste verità, omogenee a quelle di fede, sono insite nelle opere dei classici al modo di sensi ulteriori rispetto a quelli letterali. Lo stesso valente studioso che avanza questa ipotesi, però, ritiene che essa sia solo una tra le diverse ragioni che spiegano l'atteggiamento dell'Alighieri; non solo: gli pare che l'ipotesi non trovi in fondo nel testo della *Commedia* riscontri, se non certi, forti. Giova allora ricapitolare il quadro complessivo. Dio, come si è notato, è il solo che sia capace di dare un

¹⁶ »Sternere« è verbo uscito dall'uso italiano parlato e dalla lingua scritta che non persegua la letterarietà come scopo primario. Sull'autorità di Dante viene registrato ancora dai buoni dizionari destinati al pubblico relativamente colto. Il Devoto-Oli indica come primo significato distendere, spianare e poi, come senso figurato, spiegare. L'autorevolissimo *Grande Dizionario della Lingua Italiana* a cura di Salvatore Battaglia (vol. XX, p. 158) registra i seguenti significati di sternere »verbo antico e letterario«, tutti corredati di esempi d'autore: »abbattere«, »far precipitare in basso«, »stendere un giaciglio«, »premere il suolo col proprio corpo«, »ricoprire«, »spiegare, appianare, chiarire«. In quest'ultimo significato sarebbe sempre adoperato da Dante nel *Paradiso*, in cui ricorre tre volte (*GDdLI* non segnala l'occorrenza a testo ma quella di *Par.* XXVI, 37 e XI, 24). *GDdLI*, che mette a lemma anche la variante letteraria e antica »sternare«, non offre attestazioni antecedenti le opere di Dante. Il verbo non è registrato dalla banca dati *TLIO* (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*) online, perché essa, indipendentemente dalla lettera iniziale di parola è ancora incompleta.

¹⁷ Ascoli, *Dante and the Making of a Modern Author* (cfr. nota 9), in particolare alle pp. 306 e 401.

significato assoluto ad ogni azione umana ed è anche il solo depositario di ogni verità. Tale è in tutti i sensi del termine. Dio è infatti »verace luce« (*Par.* III, 32), cioè luce di verità che appaga le anime e fa sì che esse non si distolgano mai da lei; è »verace specchio« (*Par.* XXX, 7), nel quale i beati vedono ogni elemento dell'universo. Dio ha reso partecipi di queste prerogative gli estensori dei libri raccolti nel canone biblico?

Sul fatto che Dio parli agli uomini attraverso le sacre scritture e che queste rechino in sé la suprema *auctoritas* non vi è dubbio. I ventiquattro seniori della processione allegorica che si snoda sulla vetta del purgatorio, personificazioni dei libri di *AT* e *NT*, sono chiamati dall'Alighieri »la gente verace«. Al »verace specchio« che è Dio, al »verace autore« che ancora è Dio, sono accostati in modo intimo, mediante l'aggettivo »verace«, tutti i libri del canone biblico e in particolare gli scritti neotestamentari di Paolo apostolo (non la persona dell'apostolo): »Come 'l verace stilo ne scrisse, padre, del tuo caro frate« (*Par.* XXIV, 61). A Lui è accostato altresì, grazie al verbo »sternel«, il vangelo di Giovanni ma non la persona dell'apostolo (da Dante incontrato *de visu*, a differenza di Paolo): »Sternilmi tu ancora, incominciando / l'alto preconio che grida l'arcano / di qui là giù sovr'a ogn'altro bando« (*Par.* XXVI, 43–45). San Giovanni, approvando la risposta fornitagli da Dante, dona risalto all'*auctoritas* insita nei libri sacri da questo citati: »E io udi': »Per intelletto umano / e per autoritadi a lui concorde / de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano [...]« (*ibid.*, 46–48). Apertamente sono dichiarati »parola di Dio« e quindi ricettacoli della verità tutti i testi di penna degli autori biblici accolti nel canone: »E a tal credere non ho io pur prove / fisice e metafisice, ma dalmi / anche la verità che quinci piove / per Moisè, per profeti e per salmi, / per l'Evangelio e per voi che scriveste / poi che l'ardente Spirto vi fe' almi« (*Par.* XXIV, 133–138, e cfr. anche XXV, 88–96).

In segno di umiltà, e in modo conforme a un atteggiamento suo che ha radici lontane, riconducibili a *VN*, come si è visto, Dante si proclama successivamente *scriba*, non *dottore*, delle verità e della dottrina che impartisce. Ciò fa in un celeberrimo e sorridente appello ai lettori della terza cantica: »Or ti riman, lector, sovra 'l tuo banco, / dietro pensando a ciò che si preliba, / s'esser vuoi lieto assai prima che stanco. / Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; / che a sé torce tutta la mia cura / quella materia ond'io son fatto scriba« (*Par.* X, 22–27). Alla umiltà si salda però la coscienza della sua missione profetica: il profeta non è un interprete della parola di Dio, la proclama e basta. Durante l'ascesa all'Empireo lo *scriba Dei* svolgerà con sempre crescente intensità visionaria la propria missione di autore, designato e ispirato da Dio, del »poema sacro«. Ricca di implicazioni è la formula »verace stilo«, attribuita solo a Paolo. Questi è l'unico cristiano vivo ammesso, prima di Dante, alla visione dell'aldilà e, si può aggiungere, era un'anima sviata prima che Dio lo percuotesse. *Repetita iuvant*: Dante, nella *Comme-*

dia, chiama »verace Autore« solo Dio, a Lui, mediante l'aggettivo verace, accosta gli scritti degli autori biblici e con speciale risalto quelli di Paolo e a Paolo accosta, fin da *Inf.* II, se stesso. Si tratta di suggerimenti dati al lettore in forma allusiva, e tuttavia chiari.

Se anche fosse vero che il rango di autore può esser conferito solo dalla posterità resta il fatto che Mosé e i profeti sono ben più antichi di Virgilio e che a questo temporalmente assai vicini sono gli evangelisti. È vero che gli scrittori sacri, nella *Commedia*, non vengono mai chiamati autori e che l'*auctoritas* è conferita in modo diretto e insistito solo al libro. Nondimeno, essa viene attribuita anche, come si è constatato, *mediante perifrasi*, dunque in forma indiretta eppure certa, a coloro che hanno scritto il libro, agli *scribis Dei* (»la verità che quinci piove / per Moisè, per profeti e per salmi, / per l'Evangelio e per voi che scriveste / poi che l'ardente Spirto vi fe' almi«, *Par.* XXIV, 135–138, corsivi miei). Il »poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra« è stato composto da un poeta certo di meritare l'immortalità come poeta, il quale fin d'ora, fin da *Inf.* (almeno IV e XXV) non esita ad attribuirsi la dignità di poeta.¹⁸ Nondimeno, come già s'è accennato e ci si accinge a illustrare meglio, in *Par.* XVII Cacciaguیدا fa battere l'accento sul fatto che la visione da render nota all'umanità o alla cristianità tutta sarà un grido profetico direttamente ispirato da Dio, e ciò viene in *Par.* XXVII ribadito da San Pietro. In *Par.* XXV, l'accento batte invece sull'umanissimo desiderio della incoronazione poetica, e del riconoscimento, da parte della città natale, della straordinaria virtù artistica di Dante *auctor*, il quale, illuminato dalla fede, ha cantato, primo e unico, anche le cose celesti, quelle attinenti al paradiso, esperienze pressoché ineffabili. Dante è poeta e profeta. Solo con riguardo a ciò si può ammettere, cautamente, che egli abbia avuto accesso a un »Parnassus, that is, to a poetic authority of which Virgil/Virgilio could only dream«. ¹⁹ Però questa autorevolezza poetica non coincide senz'altro con quella profetica. L'*auctoritas* di Dante come poeta si rapporta al modello virgiliano. La sua *auctoritas* come profeta o *scriba Dei* si rapporta invece agli scrittori sacri e soprattutto a Paolo. Proprio perché il poema è sacro, colui che lo ha scritto non può essere chiamato apertamente autore. L'Alighieri, evitando nella *Commedia* sia di attribuire a se stesso in modo diretto il rango di autore sia di definire autori gli scrittori biblici, fa in modo di non creare discrasia tra loro e se stesso.

La situazione complessiva di Virgilio all'interno del poema conferma che così stanno le cose. Fin da *Inf.* I, Virgilio è maestro e autore di Dante. Inoltre, il »bello stilo« che l'Alighieri ha appreso dall'*auctor* antico colloca colui che ha

¹⁸ Cfr. nota 22.

¹⁹ Ascoli, *Dante and the Making of a Modern Author* (cfr. nota 9), p. 364.

abbandonato la «verace via», copertamente per il lettore, in una sorta di posizione intermedia tra Virgilio e Paolo: il primo è infatti poeta-*auctor* mentre il secondo è «vas d'elezione» e scrittore alle cui opere spetta la suprema *auctoritas*. Non solo: Virgilio è anche colui che deve ricondurre Dante sulla «verace via» per volontà delle tre donne celesti e dunque di Dio. A metà del viaggio attraverso l'inferno il discepolo definisce Virgilio «verace duca»; compiuta la metà dell'ascesa al monte del purgatorio quegli definisce la sua guida «verace padre». ²⁰ Virgilio è verace per Dante, in certa misura, al modo stesso in cui lo fu per Stazio, cioè perché, pur pagano, fu involontario e inconsapevole lampadoforo delle verità cristiane. Questo, lo si ribadisca, non esaurisce l'intenzione semantico-espressiva dell'Alighieri: Beatrice, le donne celesti, Dio hanno affidato a Virgilio una missione salvifica durante la sua seconda vita, rendendolo verace, cioè autorevole, intenzionale, consapevole guida circa le verità cristiane. Virgilio ora crede nel vero Dio, e soffre perché sarà da Lui sequestrato per sempre, sebbene accetti il giusto decreto divino. ²¹

Virgilio, pagano, anima non salva, è «autore» perché è il poeta classico che ha composto l'*Eneide* e altre opere insigni, delle quali l'esegesi rivela le verità riposte e all'autore stesso ignote; egli è *maestro* (non autore!) *verace* nella seconda vita, perché ha ricevuto da Dio l'assai difficile e pericoloso incarico morale di guidare Dante attraverso l'inferno e il purgatorio per condurlo a Beatrice. Virgilio, a differenza degli scrittori biblici e di Dante, non è *scriba Dei*. Evitando di chiamare autori gli scrittori biblici e se medesimo, e attribuendo l'*auctoritas* agli scritti sacri dettati da Dio, Dante marca altresì l'immensa distanza che occorre istituire tra l'*auctoritas* spettante alle opere dei grandi filosofi, storici e poeti pagani e l'*auctoritas*, direttamente infusa da Dio, che spetta agli scritti ispirati. Ma vi è di più. Dante personaggio, ricevendo la terza investitura profetica, lascia comprendere di desiderare, malgrado ogni pericolo, che la sua persona di scrittore sia investita dell'*auctoritas* derivante dal fatto di raccontare quel che per volontà di Dio gli è stato rivelato. Giova rileggere il celebre passo, con attenzione alla sfumatura semantica che qui precipuamente interessa:

20 «Lascio lo fele e vo per dolci pomi / promessi a me per lo *verace* duca; ma 'nfino al centro pria conven ch'i' tomi» (*Inf.* XVI, 61–63); «Posto avea fine al suo ragionamento / l'alto dottore, e attento guardava / ne la mia vista s'io pareo contento. / [...] / Ma quel padre *verace*, che s'accorse / del timido voler che non s'apriva, / parlando, di parlare ardir mi porse» (*Purg.* XVIII, 1–9).

21 «Poi cominciò: »Nel beato concilio / ti ponga in pace la *verace* corte / che me rilega ne l'etero essilio» (*Purg.* XXI, 16–18).

»[...] Giù per lo mondo senza fine amaro,
 e per lo monte del cui bel cacume
 li occhi de la mia donna mi levaro,
 e poscia per lo ciel, di lume in lume,
 ho io appreso quel, che s'io ridico,
 a molti fia sapor di forte agrume;
 e s'io al vero son timido amico,
 temo di perder viver tra coloro
 che questo tempo chiameranno antico».
 [...]

indi rispuose: »Coscienza fusca
 o de la propria o de l'altrui vergogna
 pur sentirà la tua parola brusca.

Ma non di men, rimossa ogne menzogna,
 tutta tua vision fa manifesta;
 e lascia pur grattar dov'è la rogna.

Ché se la voce tua sarà molesta
 nel primo gusto, vital nutrimento
 lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,
 che le più alte cime più percuote;
 e ciò non fa d'onor poco argomento [...]« (*Par. XVII, 112–135, corsivi miei*).

A parere dei più tra i commentatori Dante esporrebbe a Cacciaguida il timore che se, per evitare persecuzioni, edulcorerà i contenuti del proprio ›ridire‹ il viaggio a coloro che stanno nella prima vita, *perderà la fama poetica* presso i posteri. Riepilogo, senza estremizzare, la situazione a fronte della quale ci troveremmo se questa interpretazione fosse esatta: 1. Cacciaguida accoglie con immenso affetto e orgoglio il discendente perché a questo Dio ha concesso una grazia straordinaria, donata precedentemente solo a Paolo; 2. Dante si fa rivelare distintamente da Cacciaguida il senso delle oscure predizioni circa il proprio futuro, ricevute da anime dell'inferno e del purgatorio; 3. il pellegrino, ora avvertito del vicino esilio, manifesta il proposito di armarsi di prudenza al fine di non perdere, bandito dalla sua patria, altri possibili luoghi di rifugio; 4. egli soggiunge che se raccontare veridicamente il viaggio potrà essere pericoloso, l'edulcorare la verità per non farsi nemici potrà fargli perdere la gloria poetica, il che assai gli spiacerrebbe; 5. Cacciaguida conviene che alcuni si offenderanno ma esorta Dante a non curarsene e a raccontare veridicamente e interamente la visione, perché il suo racconto sarà un grido profetico; 6. questo grido profetico scuoterà le coscienze degli uomini e darà loro nutrimento morale atto a rinsaldarli nelle fede; 7. anche il fatto di proclamare il vero sfidando l'ira dei potenti è, nota l'avo, motivo non secondario di onore.

A mio avviso, dei sette punti parafrastico-riassuntivi sopra adunati uno solo è del tutto stonato, il quarto. L'ultima parte di *Inf. XVII* è principalmente, se non

assolutamente, incentrata sull'altissimo fine morale insito nel viaggio di Dante e nel racconto veridico di esso. Tema subordinato è la paura del *viator* a causa dei pericoli che correrà se, durante l'esilio, sarà fedele alla sua missione, amico della verità. Si ricordi che Beatrice aveva rivelato all'amante, nella divina foresta, il senso della missione a pro di tutta l'umanità, esortandolo a scrivere. Tutti i profeti accolti nel canone biblico hanno paura; i profeti che non volevano avere paura diventavano profeti di corte, più o meno asserviti. La paura di Dante-personaggio è dunque paragonabile a quella dei profeti accolti nel canone biblico (mentre una tale paura non si manifesta nei falsi profeti). In realtà Dante cerca e riceve il conforto e l'esortazione anche di Cacciaguida, ma è disposto *ab origine* a correre i rischi inerenti alla missione, che si rivela ora più difficile a causa del prossimo esilio e dell'inimicizia del papa. Cacciaguida aveva peraltro già accennato a Dante anche l'identità del primo dei suoi futuri protettori e la durevole amicizia di quel casato. Come si può credere che nel cuore del dialogo finale con l'antenato, momento apicale del tema per cui il viaggio di Dante e il successivo resoconto avranno una intensa, se non immensa, potenza morale e salvifica, nel cuore del dialogo scatti in primo piano il desiderio della puramente mondana gloria poetica?

L'umanissimo e umanamente nobile desiderio è certo insito, in via secondaria, nelle espressioni »e s'io al vero son timido amico, / temo di perder viver tra coloro / che questo tempo chiameranno antico«. Il senso primario e assolutamente principale di questi versi, però, è: se non porrò risolutamente il mio racconto al servizio della verità e anzi lo edulcorerò, esso (e io scrittore insieme a esso) perderà quell'autorità morale, quel carattere di fonte riconosciuta e da tutti accettata di verità che soli gli possono conferire valore ed efficacia immortali tra gli uomini (e possono conferirla a me autore).²² Dante chiede a Caccia-

22 Sul tema della gloria poetica e del valore della poesia Dante può sembrare ambivalente. Ancora non risolto è il nodo costituito dal suo atteggiamento nei confronti della poesia stilnovista, soggetta a severa »condanna« morale nel canto V di *Inf.* e a esaltazione estetico-espressiva in *Purg.* XXIV e XXVI, ancorché nel personaggio di Guinizzelli sia dato ravvisare un non so che di caricaturale che fino a oggi non è stato adeguatamente messo in luce. In *Purg.* XXX e XXXI Beatrice compie un recupero dei contenuti di *VN* dando *de facto* a essi senso e valore ben diversi rispetto a quelli che avevano nel prosimetro. Vengo alla questione che qui precipuamente interessa. Il mestiere, e il nome, di poeta è costantemente considerato nella *Commedia*, per dirla con le parole di Stazio, quello »che più dura e più onora« (*Purg.* XXI, 85). Proprio per questo i poeti, e gli artisti in genere, incorrono spesso nel peccato di superbia e mostrano gelosia nei confronti dei loro rivali (*Purg.* XI, ove il miniatore Oderisi da Gubbio lamenta l'inane vanità umana della gloria). Dante si accusa di superbia, mentre si sente pressoché immune dalla gelosia e soprattutto dall'invidia (*Purg.* XIII, 133–138). Dopo l'arrivo nel paradiso terrestre e fino alla fine del viaggio, mondo da ogni residuo di peccato, Dante assume liberamente il ruolo di

guida di dirgli parole le quali gli confermino che egli e il suo racconto dovranno avere *auctoritas* pareggiabile a quella conferita dal verace autore agli scritti (e agli scrittori) del canone sacro. Vi è un argomento ulteriore, e molto forte, a pro dell'interpretazione e parafrasi sopra proposta di *Inf.* XVII, 118–20. Virgilio, dopo essere stato messo a parte da Stazio della sua conversione, aveva osservato, stupefatto: »Or quando tu cantasti le crude armi / de la doppia trestizia di Giocasta / [...] / »per quello che Cliò teco li tasta, / non par che ti facesse ancor fedele / la fede, senza qual ben far non basta [...]« (*Purg.* XXII, 55–60). Stazio ammette senza reticenza di essere stato per viltà timido amico al vero: »E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi / di Tebe poetando, ebb'io battesimo; / *ma per paura chiuso cristian fu'mi*, / lungamente mostrando paganesmo; / e questa tepidezza il quarto cerchio / cerchiar mi fé più che 'l quarto centesimo« (ibid., 88–93; corsivo mio). Stazio non ha tuttavia per questo perduto la gloria poetica, né tra i contemporanei né tra coloro che a lui sono posteri.

Si può ammettere che nella *Commedia* venga spianata in certa misura la strada al cosiddetto narratore onnisciente del romanticismo e del realismo perché l'autore – intendendo questa parola nel significato odierno, che designa colui che ha composto novelle, romanzi, poesie e via dicendo – vi è sceneggiatore, regista, commentatore e giudice. Però, si badi, nella *Commedia* l'immagine di Dante poeta, più che sdoppiarsi, è triplicata: vi è il poeta-pellegrino, l'*agens*, colui che compie il viaggio e che, in quanto *viator*, dice ›io‹ soltanto all'interno dei dialoghi; vi è l'*auctor*, il quale dice sempre ›io‹ e si intromette spesso, o facendo capolino e basta o interrompendo la narrazione e accorrendo sul proscenio per ammaestrare il lettore, pronunziare maledizioni, invettive, apostrofi, chiose a un fatto raccontato, anche mediante proposizioni esclamative o proverbiali, incisi e via discorrendo. Vi è infine, appena dissimulata, una sorta di voce narrante che sta nel presente della scrittura e racconta i casi occorsi al personaggio

poeta-profeta. Come poeta ritiene di meritare l'incoronazione poetica, cui in più luoghi dichiaratamente aspira (in particolare *Par.* I, 13–14, 25–27, 31–33 e XXV, 1–9), e la gloria tra gli uomini. La materia tutta che egli ha trattato e tratta e in particolare quella di *Par.* richiede infatti, per essere oggettivata poeticamente, una virtù espressiva quasi sovrumana. L'ardua materia e il suo supremo valore morale sono sempre ben distinti dalla virtù espressiva. Gli esempi si potrebbero moltiplicare; valga tutta la seconda metà di *Par.* XXXIII, ma si considerino anche altri luoghi, p. e.: »O isplendor di Dio, per cu' io vidi / l'alto triunfo del regno verace, / dammi virtù a dir com'io il vidi!«, *Par.* XXX, 97–99. Il valore profetico-didascalico del viaggio eserciterà efficacia solo dopo che la visione sarà stata resa manifesta, e la qualità espressiva dei ›carmi‹ accrescerà quell'efficacia. In altri termini, il valore morale della visione non cresce né diminuisce in ragione diretta del pregio estetico raggiunto. Cresce o diminuisce, in parallelo al pregio estetico e soprattutto alla concentrata compiutezza del resoconto, la capacità dei carmi di impressionare i lettori e ottenere il loro pieno e intimo consenso a un rinnovamento spirituale.

o *agens*. La detta voce narrante usa sempre il preterito o il presente narrativo con valore di passato e anch'essa dice sempre ›io‹, congiungendo e alternando le figure dello scriba fedele e dello storico verace. Diversi studiosi ritengono di conseguenza che la detta voce narrante sia da ricondurre senz'altro all'*actor*, e mi pare che anche il valentissimo Ascoli propenda per questa opinione.²³ Il punto di vista, però, di quell'io, il quale a notevole distanza di tempo dai fatti scrive il resoconto di essi, si identifica in tutto e per tutto, sia emotivamente sia quanto alle conoscenze possedute, con la sfera passionale e con le conoscenze proprie dell'*agens* al tempo in cui i fatti narrati accadevano, e per tale ragione la maggioranza degli studiosi lo agguagliano al pellegrino senz'altro. In verità Dante *actor* e Dante scriba sono due figure distinte dell'unico ›io del poeta che scrive‹ e qualche volta, anzi non di rado, si ricongiungono.²⁴

Dio è onnisciente, mentre Dante poeta-profeta e scriba, cioè l'io del poeta che scrive, non lo è. La cosa va intesa in senso quanto più possibile ampio. Ciò che i più santi tra i santi del paradiso riescono a leggere nel »verace specchio«, nella mente infinita di Dio, alla quale hanno accesso, è, ed eternamente sarà, poca cosa rispetto alle verità più profonde, la comprensione delle quali è preclusa in eterno a ogni mente creaturale, finita. Questo viene spiegato a Dante da Pier Damiani in *Par.* XXI, 91–96.

Non si tratta della tensione spasmodica, e perdente, con cui la memoria e la virtù poetica a essa alleata tentano, in *Par.* XXXIII, di ricordare e di riprodurre la visione beatifica, a posteriori non più attingibile, alla quale Dante personaggio era stato ammesso nell'Empireo. Si tratta del fatto che Dante non ha compreso o non ha conosciuto allora, da pellegrino, già durante l'attraversamento dell'inferno, vari aspetti dell'esperienza che faceva; e non li conosce neppure ora, da autore che scrive.

Gli espedienti da lui adottati al fine di mettere in risalto la parzialità della propria conoscenza, la propria incertezza e la necessità della congettura sono molteplici. Egli ricorre a verbi di dubbio come credere, con funzione o di verbi principali reggenti o di incisi; oppure nega di aver saputo e di sapere. In entrambi i casi fa capolino l'*actor*: »Io non so ben ridir com'ì v'intrai, / tant'era pien di sonno a quel punto« (*Inf.* I, 10–11); »Non so che disse, [...] / ma chi parlava ad ire pareva mosso« (*Inf.* XXIV, 67–69); »Io non so se più disse o s'ei si tacque, / tant'era già di là da noi trascorso« (*Purg.* XVIII, 127–128); »credo che s'era in ginocchie

²³ Ascoli, *Dante and the Making of a Modern Author* (cfr. nota 9), soprattutto le pp. 305 e 400–405.

²⁴ Sto lavorando ad un regesto degli interventi di Dante autore nella *Commedia*, che darà luogo a uno studio circa il vario interagire delle due figure di Dante che si trovano nel presente della scrittura (scriba e autore).

levata« (*Inf.* X, 54); »cred'io ch'ei credette ch'io credessi« (*Inf.* XIII, 25); »Di maraviglia, credo, mi dipinsi« (*Purg.* II, 82). Altre volte egli adopera con pressoché identica funzione l'avverbio »forse«: »[...] io traeva la parola tronca / forse a peggior sentenza che non tenne« (*Inf.* IX, 10–15). »E poi che forse li fallia la lena, / di sé e d'un cespuglio fece un groppo« (*Inf.* XIII, 122–123); »che ben mostrar disio d'i corpi morti: / forse non pur per lor, ma per le mamme, / per li padri e per li altri che fuor cari« (*Par.* XIV, 63–65).²⁵

Talora Dante rende esplicito il dilemma, mediante incisi che marcano la sua ignoranza dell'alternativa esatta. Nell'inferno, in particolare, il poeta più volte non ha compreso, e non è in grado di rivelare nemmeno dopo il ritorno dal viaggio, se la volontà artefice di un determinato castigo o difficoltà sia stata quella di Dio o quella del demonio (»a tale imagine eran fatti quelli, / tutto che né si alti né si grossi, / qual che si fosse, lo maestro félli«, *Inf.* XV, 10–12; »A cigner lui qual che fosse 'l maestro, / non so io dir, ma el tenea soccinto / inanzi l'altro«, *Inf.* XXXI, 85–87; corsivi miei). Piace all'Alighieri porre dubbi: »Nulla ignoranza mai con tanta guerra / mi fé desideroso di sapere, / se la memoria mia in ciò non erra, / quanta pareami allor [...]« (*Purg.* XX, 145–148); e pone anche dilemmi o formula congetture verosimili, da lui medesimo additate come verosimili e basta: »Da quella parte onde non ha riparo / la picciola vallea, era una biscia, / forse qual diede ad Eva il cibo amaro« (*Purg.* VIII, 97–99). Certo, agiscono in via subordinata sia il topos di modestia sia l'obiettivo di richiamare l'attenzione del lettore.

I costrutti sopra notati spesso non hanno significato letterale, ma sono adoperati come cellule stilistico-retoriche atte a suscitare effetti espressivi antagonistici rispetto al loro senso letterale. In alcuni casi »credo« vale evidentemente per »sono certo che«: »Così sen giva; e non credo che fosse / lo decimo suo passo in terra posto, / quando con li occhi li occhi mi percosse« (*Purg.* XXXIII, 16–18); »vid'io in essa luce altre lucerne / muoversi in giro più e men correnti, / al modo, credo, di lor viste interne« (*Par.* VIII, 19–21); »Io credo, per l'acume ch'io soffersi / del vivo raggio« (*Par.* XXXIII, 76–78). Talvolta il dubbio è fittizio, vale soltanto ad affettare il topos di modestia (»Io non so s'i' mi fui qui troppo folle, / ch'i' pur rispuosi lui a questo metro: / »Deh, or mi di: quanto tesoro volle / Nostro Signore [...]«», *Inf.* XIX, 88–91), o a mettere in risalto la differenza tra le possibilità di Dante, ostacolato dalla sua persona fisica, e quelle degli spiriti o aerei

²⁵ Altri esempi: »E se più fu lo suo parlar diffuso, / non so, però che già ne li occhi m'era / quella ch'ad altro intender m'avea chiuso« (*Purg.* XXXII, 91–93); »e come abete in alto si digrada / di ramo in ramo, così quello in giuso, / cred'io, perché persona sù non vada« (*Purg.* XXII, 133–35); »E l'un di lor, che si recò a noia / forse d'esser nomato sì oscuro« (*Inf.* XXX, 100–101).

o eterei: »E se non fosse che da quel precinto / più che da l'altro era la costa corta, / non so di lui, ma io sarei ben vinto« (*Inf.*, XXIV, 34–36).²⁶

Resta il fatto che a differenza di Dio, »verace autore«, il poeta-*auctor* e profeta conosce in modo parziale e lacunoso parecchi aspetti di quello che è accaduto a lui durante il viaggio. Dante desidera porre ai suoi lettori questi dubbi, desidera metterli in grado di comprendere che egli non è in grado di fornire risposte a tanti e tanti quesiti che potrebbero affacciarsi alla mente perfino del lettore relativamente ingenuo dell'*Inferno*. Dante autore non vede nel »verace specchio«, a differenza dei beati, i quali sono lontanissimi anche loro dalla onniscienza. Geniale che sia, la mente di Dante autore è quella di un uomo tra gli uomini.

26 E ancora: »O voi che siete in piccoletta barca, / desiderosi d'ascoltar, [...] / non vi mettete in pelago, ché, forse, / perdendo me rimarreste smarriti« (*Purg.* II, 1–6).